







IL  
NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

d'Istruzione e di Educazione

—  
ANNO QUINTO  
—

SALERNO  
TIPOGRAFIA DI R. MIGLIACCIO  
1873



# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

---

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

---

SOMMARIO — *Dialogo che fa da prefazione* — *La moderna scuola critica letteraria in Italia* — *In morte di Alfonso della Valle di Casanova*, Carme — *L'uomo fosile* — *Bibliografia* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico*.

---

## DIALOGO CHE FA DA PRAFAZIONE

A capo d'anno il *Nuovo Istitutore*, levatosi con l'alba, girava solo solo per le stanze con la testa sempre fissa a quello che avesse a dire ai suoi cortesi lettori. Rimugina di qua, rifrusta di là, prova questo, tenta quest'altro, mille pensieri gli bollivano nella mente, ma nessuno gliene pareva bello e nuovo da tirarci su un po' di proemio ammodo e garbato. Finalmente, dopo averci pensato un pezzo, gli lampeggia una buona idea e corre alla penna per gittar giù in fretta e in furia ciò, che viene in quel primo impeto. Ma non era andato più in là dai primi periodi, quando batte uno all'uscio di casa: gli è aperto ed eccoti davanti un carissimo amico; il quale, saputo la materia intorno a cui si travagliava e le difficoltà che c'erano per cavarne qualcosa di buono, senz'altri preamboli prese a dir così:

Amico. Ma che! s'ha sempre da stare ligati alle vecchie costumanze e camminare sulle peste degli altri! A certe mode e' bisogna piantarci su un bel crocione e arar via diritti senza impacci e convenienze. Forse che hai tu paura che ti citino ai Tribunali, se quest'anno non entri con gli usati augùri, le buone calende e le altre cortesie ai lettori? O credi d'esser sempre bambino? Un peluzzo di bianco qua e là pur comincia a spuntarti sul capo, ed essendo a torno già da un pezzo, la gente ormai ti conoscon tutti per quel che sei, nè s'ha

- più bisogno di programmi e dichiarazioni per saper la via che tieni.
- N. Istitutore. Sicchè tu, con questa tu'aria accigliata, mi verresti a proporre ch'io questa volta comparissi asciutto asciutto senza il solito predicazzino e le quattro chiacchiere di buon umore, che sono state fin qui, come dire il bullettino d'entrata negli anni nuovi.
- Am. Sì, questo proprio, mio caro; e ne avresti ad esser lieto e sa-  
permene grado.
- N. Ist. Di *letizie e grazie* io non so: ma tu non mi pari e al tuono della voce e all'aria del volto e al modo vibrato e secco onde parli, quella pasta dolcissima d'amico, che sempre sei stato. E pure è il capo d'anno del 73, e le cortesie, le benevolenze, le felicitazioni, i buoni augùri si scambiano dall'un capo all'altro del mondo ed ogni cosa par lieta e ridente. E tu solo non partecipi a tanta festa e sembri di non esser di buon umore. Che diamine t'è egli accaduto giusto oggi? Se si avesse a dar retta ai bambini, ti vorrebbe correr male il nuovo anno, dacchè male tu lo cominci.
- Am. Per carità non entriamo in questi venticinque soldi. Mi duole solamente che anche tu segua il comun vezzo nel giudicare e pigli ogni cosa per moneta corrente. Ma, per non uscir del seminato, dimmi qualcosa di nuovo stavi tu annunziando ai lettori? Forse che metti piede nel quint'anno?
- N. Ist. Non c'è che dire: si vede che stamani sei uscito di casa con le armi bene affilate e vuoi provarle con me. Pure eccomi qua a risponder franco alle tue interrogazioni. Vuoi sapere che abbia da dire? Nulla di nuovo propriamente; chè l'antica strada io non la voglio cangiare per paura di peggio, e chi sta bene, non si muova, dice il proverbio. Se certe speranze non fossero ite in fumo e il numero dei galantuomini non s'andasse così assottigliando oggidì, una casetta più larga ed acconcia da ricever tanta brava gente, che mi onora, io avrei voluto togliermela a pigione: ma a questi lumi di luna aver tanto di tetto che non ti bagni la pioggia e il freddo non t'assideri, è gran ventura. Onde mi rimango qua, dove siamo stati, e non mi pare con troppo disagio, quattr'anni insieme.
- Am. E per dire ciò un altro programma!
- N. Ist. Ma lasciami dire, cristiano collerico. Programma non ce ne occorre per chi non muta bandiera, e quella che ho presa io, è nota *lippis et tonsoribus*. Onde da questo lato tu t'apponi giusto ed io non le ricanto le vecchie storie. Peraltro, secondo il mio costume, togliendo di qua e di là cagione di celiare urbanamente, chè natura non m'ha tagliato a fare il sornione, avevo in animo d'accozzare quel po' di preambolo che tutti gli anni ho fatto, e che ogni mio buon confratello ti pianta lì al principiar dell'anno nuovo. Malcreato e scortese io non voglio parere, e mi saprebbe male romper le

antiche costumanze ed entrar brusco brusco senza presentarlo nemmeno un canestrino fioritissimo di candidi auguri ai miei lettori, che *son d'onor sì degni*.

Am. La solita arcadia e le solite formole di rito. Ma non sai che uno di quelli, che oggi vanno per la maggiore, in caso simile al tuo ebbe dure parole contro siffatta usanza, che puzza d'accademia, e fece voti che con lui avessero una volta fine queste cicalate.

N. Ist. Sì, bene so io che l'illustre prof. de Sanctis, deputato a leggere il discorso d'inaugurazione all'Università di Napoli, pronunziò quelle parole, e non mi pare ne abbia tutto il torto. Ma, a darne io l'esempio, è qui il *busillis*: mi pare d'esser nei panni del Tolomei e del Caro, quando volevano cacciare in bando le *Eccellenze* e le *Signorie* e non ardivano di propor la cosa per paura di restar soli e di averne le beffe e l'onta.

Am. Che scrupoli da Nuovo Istitutore! E questo mi sdegnava e mi cruciava, veder cioè perpetuate certe usanze sol perchè le ereditammo dai maggiori, e così intatte s'hanno poi a tramandarle ai posteri! Orsù, forse che per nulla hai in fronte il titolo di *Nuovo*? Via, fatti scudo della sentenza del de Sanctis e grida: *Non enim Hercules satis adversus duos*; quantunque, a dirti il vero, io ci prendevo gusto a legger quelle tue introduzioni sì gaie e festevoli. Ma come l'anno caduto per poco non se ne stuzzicò un brutto vespaio, e tu sei zolfino la tua parte, per niente pigli fuoco e il cappello ti va all'insù, così, perchè mi stai sul cuore e non amo che entri in lizze, son venuto qua a consigliarti che smetta di proemiare; tanto più che qualche parola vivace temo non ti scappi di bocca per certa rassegna dei nostri periodici, dove, quasi per pietà, ti si concede una menzione *cronologica*.

N. Ist. Oh benedetto Iddio che alla fine ti sei sbottonato liberamente e mi si squarcia un po' il *velame* dello *strano* linguaggio! Se tu covi nell'animo simili dubbi, puoi lasciarmi in pace e concedermi ch'io stia un po' a chiacchiera coi lettori; poichè, quantunque vivace da natura e facile a pigliare il grillo, a certe miserie pure non ci bado più che tanto. E poi se l'uno, come tu di, m'accorda appena il posticino *cronologico*, non vedi le carezze e il viso lieto e sereno che mi fa l'altra? E sai che in cotal genere di cortesie e di onori ce n'è da vendere piuttosto che da mendicare.

Am. Bravo; discorri da galantuomo e da persona di mondo, e mi piace che abbi dissipati quei miei dubbietti. Peraltro stanno ancora le mie ragioni sull'inutilità dei proemii, e potrei soggiungere, che non potendo voialtri giornalisti prevedere quanto nel corso dell'anno vi capita tra i piedi, non di rado avvenga che i fatti non rispondano alle parole ed operiate altrimenti dal programma stabilito. Qua, a



quattr'occhi, si può parlar fra noi: orsù dimmi, ti pare che quel linguaggio aspro e violento, il quale hai adoperato contro Don Vittorio, s'accordi bene col tuo programma e con l'indole di un periodico educativo? Quel tuo Cola, con tutto il rispetto che gli si deve, poichè è bravo di molto, ha una lingua serpentina, che Dio ne scampi e liberi ogni fedel cristiano, ed ognuno avrà fatto le croci a veder quella roba nel Nuovo Istitutore.

N. Ist. Altro che croci, mio buon amico. Mai tante benedizioni me ne son piovute, quante in questa congiuntura, e perfino dalla lontana Sicilia un uomo di garbo se n'è rallegrato meco vivamente per sì bell'esempio di coraggio civile. E poi ti so a dir io che la cosa è piaciuta moltissimo, segnatamente a Napoli, dove ciascun l'ha sulle corna il sôr Vittorio per le sue insolenze; e pochi giorni addietro abbattendomi ad un personaggio di alto merito, n'ebbi a sentire anche da lui le mie lodi. Senti, tu dici bene che un periodico d'educazione ha da essere educato e civile; ma nemmen gli si nega che difenda a viso aperto i più solenni educatori e gli uomini più egregi, che sono vanto e gloria cittadina. Or si può egli assister muti e impassibili all'aspro governo ed allo strazio che Don Vittorio con inaudita burbanza e con metallica fronte fa d'ogni eletto ingegno, che onora l'Italia? Chi mai può temperarsi dalla bile e da magnanimo sdegno vedendo rinvilir con nomi plebei gli scrittori più segnalati ed illustri? Oh non lo ricordi il detto degli antichi filosofi: *Iram non habere qui mentem non habeat*?

So che nelle dispute non s'ha a perdere la pacatezza e la serenità di animo, e che delle lettere non s'ha a fare un campo di battaglia e di rumor vano; ma certe fiata la pazienza esce dei manichi perfino a Giobbe, che di flemma un pochino aveva. E poi io non saprei bene quali armi adoperare con certi avversari, che scappucciano in grammatica, pigliano a sassate il senso comune, danno inciamponi e stramazzone maledetti ogni passo, e pretendono fare i maestri alla straboccata addosso ai valentuomini. Come si può mai a costoro levar l'altura e l'ardire, se non con la frusta? Dal saggio recatone dal mio Colino hai visto tu che razza d'arpie sono le Amazzoni imbranesche? E se leggessi ogni cosa, (vedi là quel quadernuccio rossino, con l'indirizzo stampato e a piedi le lettere V. I.) tu maravigliaresti come oggi e a Napoli si pubblicino di quelle sconciature, e il babbo poi di tali *aborti* si osi ficcare nella commissione esaminatrice per la licenza liceale? Perdio sig. Ministro e voialtri, che avete il dovere di vegliare ai buoni studi, non le fate sì marchiane! Il bello poi è qui che l'Imbriani seguitando nel giornale napoletano di filosofia e lettere, dove leggo sempre con piacere le saporite scritture del Fiorentino, seguitando, dico, a bistrattar villanamente quella per-

la d' uomo e cima di filosofo e di letterato, ch'è il Fornari, (a cui l'Imbriani, mel creda, non sarebbe neppur degno di spolverar le scarpe) fa le viste di maravigliarsi che un giornale educativo, com'è il *Nuovo Istitutore*, *accetti articoli pieni d' ineducazione (sic), di scostumatezze (sic), d' ignoranza (sic) e che violano ogni legge di probità letteraria*. Senti senti fra Vituperio come parla alto e s' atteggia a fior di gentiluomo! E poi va e negare che non è una testa quadra costui e che non mastichi spesso l' *alterco* o l' *erba de' pedanti!*

Am. E dalli anche tu, mio bel signorino: alla barba ci voleva un po' di contrappello, e ti ci stai così riscaldando su e fai certi occhiacci rossi rossi che, a lasciarti dire, chi sa dove s' andrebbe a parare! Ve' il bel guadagno ch' io n' ho cavato dal mio sermone! Proprio il rovescio di quello che speravo. Ma insomma non c'è santi nè ragioni che tengano: vuoi ad ogni modo sbizzarrirti un po' e mi sguisci di mano come le anguille. Sicchè anche quest'anno avremo la solita . . . . .

N. Ist. Sì che l' avremo, ed è già bella e fatta la mia introduzione; ch'è meglio esser matto con tutti che savio solo, dice il proverbio; e se tutti i miei pari entrano nell'anno nuovo con nuove speranze e nuove promesse, a me non dà l'animo d' intromettermi nel '73 senza un saluto ed un augurio cordialissimo ai miei bravi lettori, e vedrai che seguirò a portarmi in guisa da farmela continuare la benevolenza loro.

Am. Di ciò veramente non vorrei dubitare; chè nobile ed eletta schiera di valentuomini t'è d'allato. Ma non m' hai detto, venendo qua, che stavi appunto lavorando intorno al proemio e che poche parole avevi gittate sulla carta? Or come dici tu di averlo già bello e composto?

N. Ist. E non ti pare che mettendo insieme queste quattro chiacchiere, non ne voglia uscire una cosetta da stare in luogo di preambolo?

Am. Oh! ma questo poi non va.

N. Ist. Daddovero?

Am. Daddoverone.

N. Ist. Ma tu fai bocca da ridere?

Am. Addio: le ore volano ed io ho alcune mie faccenduole. Del resto fa pure a senno tuo, e ti raccomando solo di non farmici far brutta figura e di non segnare il mio nome: hai inteso?

N. Ist. Il ciel ci abbondi ogni fiorita prosperità e ci dia il buon dì e il buon anno. Addio.

# LA MODERNA SCUOLA CRITICA LETTERARIA IN ITALIA

E IL COMMENTO DEL PROF. G. TREZZA SULLE ODI DI ORAZIO

Il prof. Trezza è uno di quei valorosi critici, che a' di nostri si sforzano di porre sopra un'altra via lo studio delle lingue e delle letterature classiche. Per essi la lingua e la letteratura sono un problema di storia; nell'una e nell'altra non ristanno al presente, ma si ritraggono verso il passato, dove investigano le cause e le ragioni de' fatti presenti: onde alle teoriche astratte sostituiscono le ricerche storiche, alla scienza la critica. Nelle cose della lingua non procedono con sillogismi, ma coll'analisi e colla comparazione: si astengono da ogni indagine *a priori* sulla origine e sull'indole del linguaggio; non si fondano sul concetto ideale della lingua, ma indagano le forme storiche de' linguaggi, che si vanno mano mano formando con leggi costanti, il cui lavoro lento, successivo, efficace essi scoprono col metodo stesso de' naturalisti. Come questi coll'analisi comparativa studiano le faune e le flore e scoprono i vari strati della terra; così essi fanno delle lingue, e nella varietà de' suoni e delle forme che quelle vanno pigliando, ne disvelano, per dir così, i diversi *strati*, e riescono in questo modo a coglierne la essenza, la intima struttura delle parti, e le svariate attenenze. Cogli stessi criterii si governano nello studio delle lettere classiche. Non cercano un tipo astratto ed immutabile del bello, ma forme più o men belle, derivanti ciascuna dalle condizioni fisiche e morali in cui si svolsero. Non hanno norme assolute ma relative: ogni cosa giudicano nel suo tempo e nel suo luogo; nè senza ragione; imperocchè come l'energia della natura dispiegasi diversamente secondo il tempo e il luogo, così l'ingegno e l'arte umana si atteggiano in varie guise e si ritraggono diversamente nella storia secondo la varietà delle idee e de' sentimenti che sono come il sito e il tempo dello spirito. Nello studio della letteratura latina, per atto di esempio, non cercano un tipo estetico astratto e immutabile, non indagano quello che non v'era nè vi poteva essere, ma storicamente investigano quale sia il suo *contenuto*, e quali cause abbiano operato su di esso. Ha cotal metodo certamente, senza entrare nelle sue intime ragioni, assai grandi vantaggi, quando, tenendosi entro certi confini, non si rende dispregiatore di ogni idealità, e si adopera particolarmente nelle scienze che si maneggiano intorno a' fatti, come sono le lingue e le letterature. Per esso, in vero, non si raffina solamente il gusto, e si combattono le tendenze rettoriche che ancora predominano in alcune scuole; ma si educa altresì quel senso critico che al certo non abbonda in Italia, e si apparecchiare le giovanili intelligenze a quel sodo investigare che solo può invigorirle e fecondarle.

A queste norme è informato il commento del prof. Trezza sulle odi di Orazio. Va innanzi ad esso una introduzione, in cui l'autore ci rappresenta il carattere del venosino poeta, e tutti gl'intimi segreti ci spiega della sua vita. Del che egli viene a capo non già con una critica astratta e con criteri assoluti e dogmatici, ma studiandone l'indole e la

vita interiore quale si manifesta ne' suoi versi e quale è fatta dalle condizioni de' tempi che operarono su di essa, disvolgendo, come dice l' A., una per una le pieghe segrete del suo carattere, insinuandosi ne' meandri di quel suo laberinto interiore, porgendo in modo diverso l' orecchio per ascoltarvi i suoni che v' echeggiano dentro. Questo modo di giudicare Orazio si può dire affatto nuovo; altri, esaminandone le opere piuttosto con idee preconcelte che con metodo storico, lo condannarono dicendo un vile cortigiano, un codardo disertore della patria. Il Trezza, al contrario, pigliando a considerare storicamente il nuovo stato sociale che successe alla repubblica romana, giudica diversamente la caduta degli ordini repubblicani e la istituzione dell' impero; e di Orazio che si accocia a quei mutamenti e accetta l' impero, porta un giudizio più benigno, mostrandolo meno vigliacco e meno scettico di quel che si crede, anzi fra quella immensa viltà di schiavi togati più dignitoso e più libero.

Colle stesse norme conduce l' A. la critica del testo. Molti, lasciandosi guidare da criteri subbiettivi e assoluti, si sono sbizzarriti a loro posta, mostrandosi corrivi ad ipotesi arbitrarie, ad affermazioni gratuite, a restituzioni bizzarre. Al contrario l' A. fondandosi sull' esame paziente e sagace de' codici, sulle ragioni interiori delle forme oraziane, sulle leggi più certe della metrica, ci pare che abbia tenuta una via più ragionevole e più sicura. Non della novità si è mostrato vago, ma ha seguito il buon senso e la ragione. Quando dai migliori codici egli ha una lezione che non ripugna a' costrutti oraziani e alle leggi della metrica, non ha dubitato di conservarla, senza lasciarsi condurre alla soverchia vaghezza di originalità e alle intemperanze di alcuni moderni.

Il commento poi ha una singolare importanza, non solo per la giudiziosa sobrietà, per la quale le note si limitano soltanto a quelle cose a cui la mente del giovane è assai difficile che si sollevi da sè e riescono per tal modo fecondatrici degl' ingegni; m' ancora perchè mostrano, come il connubio della scienza colla critica letteraria non indebolisce, ma rafforza e rende più squisito il gusto, non scema il sentimento del bello, ma lo perfeziona, conducendolo a non arrestarsi alla buccia esteriore, sibbene a penetrare ne' sacri aditi delle cose.

E, perchè si vegga il modo che tiene il Trezza nel discoprire le arcane e riposte bellezze dei classici, tra' molti esempi che potremmo allegare, ci contentiamo de' due luoghi che seguono:

« Ritraendo Orazio una bella infedele, egli esclama:

. . . *miseri quibus*

*Intentata nites.* ( Hor. Od. 1, 5, 12 )

« La nitida faccia di una marina tranquilla che ti nasconde il pericolo; le insidie di quelle acque allettatrici: un nocchiero inesperto che « vi si fida e voga spensierato sull' onde che non conosce: il turbo imminente che scoppierà da quella calma bugiarda; il naufragio miserabile che lo aspetta; tutto questo il poeta ti dice con quell' immagine.

. . . *Laborantes in uno*

*Penelopen vitreamque Circen*

( Hor. Od. 1, 17, 19 )

« Eccoti un altro mondo interiore che il poeta ti rivela con un'immagine non meno stupenda. Da una parte le caste vigilie della fida « Penelope che nella sua stanza deserta disfà nella notte la tela fabbricata nel giorno, gemendo sullo sposo lontano; dall'altra i fantastici « antri di Circe raggianti nell'azzurro del mare, la voluttà fascinatrice « de' lunghi riposi, e la pietà dell'abbandono; il desiderio d'ambidue « che si volge ad Ulisse pellegrinante su'mari agitati dalla vendetta di « Posidone, cercando cogli occhi il fumo sorgente da' tetti della sua I-taca ».

Nè vogliamo omettere un altro pregio che rende utilissimo questo lavoro; ed è, che il critico, mentre gli altri non hanno veduto nelle poesie oraziane altro che l'imitazione e lo sforzo di conformarsi agli esemplari greci, discerne opportunamente quello ch'è proprio ed originale da ciò ch'è preso in prestanza da altri; quello che Orazio ha scritto secondo che dettavagli il cuore, da ciò che ritraeva da' suoi modelli; i versi dov'è l'impronta del suo ingegno e del suo animo da quegli altri dove si manifesta il retore e l'ammiratore de' Greci. Nè meno importanti sono da tenere le osservazioni che l'A. fa intorno alla mitologia. Quando, per fermo, gli accade discorrere dello svolgimento de' miti, dimostra come quelli ebbero rozze origini e a poco a poco, per opera della riflessione, trasmutandosi da' primi concetti e levandosi a più sublime ideale, si perfezionarono. E, quel che più importa, l'A., valendosi dell'opera del Preller, del Muller e di altri, discerne i miti astratti de' Romani da' miti estetici e plastici de' Greci, e fa vedere come questi si sovrapposero a quelli, e insieme si confusero. Il che non è a dire quanto conferisca a determinare quello che v'è di proprio e di originale nella letteratura latina e ciò che v'è di estraneo, e a definirne l'indole e il carattere proprio.

Noi certamente non ci accordiamo coll'interprete di Lucrezio nelle sue dottrine filosofiche; ma ne ammiriamo l'ingegno e i profondi studi, e, quel che più rileva, il nuovo indirizzo ch'egli con altri s'ingegna di dare in Italia allo studio delle lingue e delle letterature classiche, studio comparativo e storico, che varrà a farci penetrare nel vero delle cose e a ingagliardire e fecondare le menti de' giovani.

## A. Linguiti

---

### IN MORTE

#### DI ALFONSO DELLA VALLE DI CASANOVA

##### CARME DI ALFONSO LINGUITI

---

Del Redentor l'immagine che accoglie  
Amoroso i fanciulli e benedice,  
Al tuo pensier sorride. E dalle lotte  
Della vita mortal mesto tra quelle  
Semplici ed innocenti creature  
Corresti a ritemperar la mente e 'l petto.  
E rivedevi ne le lor sembianze

Nella letizia delle lor pupille  
Il sorriso degli angeli che bello  
Fanno il ciel di Piccarda e Beatrice,  
Ove sull'ale del pensier salivi  
Vago della Bellezza. E in un tranquillo  
Mondo, sparso di luce e d'armonia,  
Essere a te pareva, dov'abbian vita

E movimento quell'eteree forme  
 Nella quieta cella immaginate  
 Dal Beato da Fiesole, in cui spesso  
 L'occhio allisavi inebbrato. E quando  
 Altri deliro per superba febbre  
 A disperare insegna, e ad ogni cosa  
 Più bella e più gentile. a' sacri lari,  
 Al domestico tempio, all'armonia  
 De' civili consorzi orrida move  
 Feroce guerra, e col pensier vagheggia  
 Vampe sterminatrici, orgie di sangue,  
 Tu mite e generosa alma, commossa  
 Delle misere plebi a' mali immensi,  
 Colla luce del vero e dell'amore  
 A redimerle intendi. Altri, infiammato  
 Di fanatica rabbia, a' roghi aspiri  
 Per soggiogar le menti, e di quel raggio,  
 Che ne' nostri intelletti accese Iddio,  
 Sogni il tramonto, e l'ultima ruina  
 Dell'Italia redenta; al tuo pensiero,  
 Luce intellettuale, luce amorosa  
 La fede appare, e de' più dolci affetti  
 Soave ispiratrice. E mansueto  
 Al trionfo di Dio sopra la terra  
 Ognor sospiri. Nè ti scora e atterra  
 Quella che ferve tra l'errore e'l vero,  
 Assidua lotta. In mezzo alle ruine  
 Che l'orgoglio ammuccchiò, tu vedi i germi  
 D'un più bello avvenir; fra gli atri uombi  
 Salutì il sol che in sua virtù penètra  
 L'addensate caligini e converte  
 In vapor lievi e le disperde, e intorno  
 Serenato e diffuso il ciel risplende;  
 E quel trionfo ad affrettar, pietoso  
 Tra i fanciulli ti aggiri, e a pure fonti  
 Guidi l'età novella, unica speme  
 Dell'Italia risorta. E nella dolce  
 Compagnia de' fanciulli inviolato  
 Tu serbasti il profumo e la freschezza  
 Della cara innocenza e i vaghi sogni  
 Cui la matura età derider suole;  
 E quel che invano discoprir tentasti  
 Interrogando la scienza umana,  
 Da' fanciulli apprendesti. E i tuoi pensieri  
 Han la pace tranquilla, e la serena  
 Confidenza d'un'anima che crede,  
 E spera ed ama. In un'età superba  
 Era novo spettacolo il vederti  
 A piè d'un'ara, accanto ad umil donna  
 Che suffusa di lagrime invocava  
 Ne' suoi dolori Iddio, piegare la fronte  
 E l'intelletto ad alti voli avvezzo.  
 E così bella in te, così gentile  
 Apparia la virtù, ch'anche i più schivi,  
 Alle dolcezze dell'amor stranieri,  
 Quasi rinnovellati, a te dier lode,  
 Di maraviglia e di stupor compresi;  
 Siccome un dì sulle romane scene (?)  
 Un popolo che avea smarrito il senso  
 Delle cose sublimi, in piè sorgea,  
 E batteva le mani al generoso

Sacrificio d'un cor che oblia sè stesso,  
 E per altri s'immola. Oh! quante volte  
 Ne' splendidi ritrovi, infra le danze  
 Nell'auree sale, oh chi è costui? diceva  
 Attonita la gente, oh chi è costui  
 Che rivela dagli occhi e dalla fronte  
 Tant'armonia d'affetto e di pensiero?  
 E bello era il vederti infra gli ameni  
 Poggi di Pansilippo errare in mezzo  
 Ad una schiera di fanciulli. Lieta  
 Parea natura congioir co' suoi  
 Infiniti sorrisi all'innocente  
 Festa de' fanciulletti, e da' tuguri  
 Tutte accorrea le madri, e con affetto  
 T'additavano a' bimbi; ed ei le mani,  
 Quasi intelletto avessero d'amore,  
 A te levando sorridean. Sublimi  
 Ineffabili gioie, al volgo ascose  
 A te concesse Iddio. Chi l'esultanza,  
 Chi potria dir quella divina ebbrezza,  
 Che ti scendea nel cor quando vedevi  
 Sorgere il primo albor dell'intelletto  
 In quelle menti, che si apriano al vero,  
 Siccome i fiori all'aura del mattino?  
 Quando sentivi che alle tue parole  
 Battean quei cuori di gentili affetti  
 Che nel riso degli occhi e delle fronti  
 Apparivano impressi? E in mezzo a loro,  
 Della vita inesperti e degli affanni,  
 Ti sorrideva nel pensier la pura  
 Alba del giovin mondo e il lieto Edenne;  
 Ti sorridea quel dì che, spenti gli odi,  
 Quete le lotte e le fraterne guerre,  
 Fia che espiato alfin l'orbe ritornò  
 Alla sua prima verginal bellezza.  
 E i fanciulli ti amavano: a vederti  
 Con quel sorriso sulle labbra, indizio  
 De' sereni dell'anima, interrotti  
 Gl'innocenti lor giochi, i lieti canti,  
 S'avventavano al tuo collo, siccome  
 Al collo d'una madre. Affettuosi  
 Sentian che tu dalle dorate sale  
 Eri disceso agli umili tuguri,  
 E t'eri fatto a' poveri fratello;  
 Che tu cui diè natura ali veloci  
 A spaziar per l'infinito, ad essi  
 Eri disceso infino ad essi, e a Dio  
 Li educavi e alla patria, all'operosa  
 Gara dell'arti, a' più sublimi affetti;  
 Mentre tanti fanciulli abbandonati  
 E senza guida crescono al delitto,  
 O pur veuduti da parenti avari  
 Vanno raminghi per straniere terre,  
 Ove d'Italia e Dio nessun favella  
 A que' poveri cuori, e quelle menti  
 Alla luce del ver nessun dischiude.  
 Estenuati dalla febbre, affranti  
 Nessun loro sorride, e nell'aprile  
 Muoiono dell'età sognando i baci  
 Della madre lontana e l'aër puro  
 Del villaggio natio, dove i primi anni

(?) *Qui clamores tota cavea nuper in hospitibus et amici mei M. Pucuvii fuerunt nova fabula? (Orestes) Stantes autem plaudebant in re ficta. . . Facile indicabat ipsa natura vim suam, cum homines, quod facere ipsi non possent, id recte fieri in altero judicarent.* Cic: De Amicitia Cap. VII.

Visser nell'innocenza, ed eran lieti!  
 Ah! ma un giorno ti videro i fanciulli  
 Gli occhi molle di lagrime; chè avevi  
 Accompagnata all'ultima dimora  
 Morta nel fior degli anni una soave  
 Creatura d'amor, che il cor ti accese  
 Di purissima fiamma. A te conforme  
 Nel pensier, nell'affetto, avea negli occhi  
 Una tristezza indefinita. Sola  
 Peregrina quaggiuso era venuta  
 A ragionarti de' suoi cieli, in terra  
 A partir teco le amorose cure  
 Pe' poveri fanciulli. E dopo un breve  
 Di, come Laura e Bice, in grembo a Dio  
 Desiosa tornò; ma la soave  
 Immagine amorosa abbandonarti  
 Più non potè, mai sempre a te presente  
 Nella mente e nel cor. Spesso scendea  
 Leve forma ne' sogni ad affidarti  
 Nuovi orfanelli; e spesso la vedevi  
 Che sollevava da' diffusi veli  
 La sua candida mano, e t'invitava  
 Alla sua pace. Quel desio che sale,  
 Nè de' terreni limiti si appaga;  
 Quella dolce mestizia, quel presagio  
 D'una prossima fine, onde Torquato  
 Negli estremi suoi di chiese, affralito  
 E stanco peregrino aure più miti,  
 Te pur moveva a ricercare un loco  
 Ospitale di pace; e, come al porto  
 Nave agitata, al monte di Cassino  
 Amorosamente anelava il tuo pensiero;  
 E in quei silenzi, in quel sicuro oblio  
 Tu desiavi chiudere i tuoi giorni,  
 Ma de' fanciulli l'operoso amore  
 Te ritenne fra noi. Da chiuso morbo  
 Combattuto sentivi a poco a poco  
 Di mattino in mattin languire il fiore  
 Della tua giovinezza; e invano intorno  
 Il tuo sguardo chiedea quella gentile,  
 Più che di sangue, a te d'amor sorella;  
 Chè degli anni nel fiore anch'essa sparve;  
 E pur sereno e calmo, un sol lamento  
 Da' labbri non ti uscì. Solo il pensiero  
 Ti contrastava di lasciar deserti  
 I poveri fanciulli, un'altra volta  
 Orfani sulla terra! e solo allora  
 Ch'ei venian dall'amore a te condotti,  
 Ad un riso soave il labbro aprivi.  
 Ma giunge un'ora a te solenne. Un raggio  
 Par che di ciel baleni a te sul volto;  
 Ogni affanno è cessato; e la sicura  
 Pace ch'è nel tuo cor, par si trasfonda  
 Ne' mesti circostanti; in su' guanciali  
 Levi il languido capo, e le sembianze  
 Del Nazareno affisi: a lui non chiedi  
 Che in te ridesti la vital virtute  
 E della cara giovinezza il riso;  
 Ma gli confidi i poveri fanciulli;  
 Immota è la pupilla: a te rapito  
 Sembra veder Gesù che amor spirando,

D'infinita bellezza irradiato,  
 Si appressa a' tuoi bambini, a le lor chiome  
 Avvolge la sua destra, e benedice.  
 Ei genuflessi a lui tendon le mani,  
 E parlano di te che gli ami tanto;  
 Sorride l'anima fuggitiva a questa  
 Soave visione, e lene lene  
 Da' suoi ceppi si solve; e sul tuo volto,  
 Dal gelo della morte irrigidito,  
 L'orma riman di quel sorriso. Intanto  
 Una schiera di vispi fanciulletti  
 Ruzza e folleggia pe' viali ombrosi  
 Del giardin dell'asilo, il vol seguendo  
 Di pinte farfallette; ad una voce  
 Che si diffonde d'improvviso: è morto!  
 S'interrompe il tripudio, ed un'oscura  
 Nube di duol la prima volta ingombra  
 Quelle fronti serene, e da quegli occhi,  
 Al riso avvezzi, scorrono le prime  
 Lagrime. Avventuroso! altri il bugiardo  
 Plauso del mondo alletti, a te sublime  
 Eroe di Carità, premio è l'amore  
 De' fanciulletti: sulle pure labbra  
 Che mai menzogna non macchiò, risuona  
 Di tue virtù la lode: impressa in quelle  
 Alme innocenti, dove scende Iddio.  
 È la tua cara immagine: ogni sera  
 Col puro effluvio di quei cuori al cielo  
 Là dove agl'innocenti si risponde,  
 Sale il tuo nome benedetto. E quando  
 Più de' trofei superbi e degli allori,  
 Tinti nel sangue delle oppresse genti,  
 Saranno sacre le ghirande offerte  
 Agli eroi dall'amore e del pensiero,  
 Fia che a te plauda il mondo. O generoso,  
 Un presagio, una splendida promessa  
 Era la fiamma che nel cor t'ardea.  
 Tu fervente dell'alto di Dio  
 In sì gelida età parevi il fiore  
 Che mezzo ascoso fra le nevi annunzia  
 Il sorriso d'april. Verrà quell'alba  
 Vagheggiata da te; fia che risplenda  
 Il regno della luce e dell'amore  
 A tutte genti. Oh! non invan le cieche  
 Forze fur dome di natura, e vola,  
 Come il pensiero, la mortal parola;  
 Non invan su veloci ale di foco  
 Plaustri e navi avvicinano gli opposti  
 Climi, ed infrante caddero le rive  
 Di due mari, e sull'onde insiem confuse  
 S'incontrano le genti. Oh! tutto accenna  
 Che il secolo s'innova: un motto arcano,  
 Un fastidio superbo, una segreta  
 Ansia i petti affatica: entro di noi,  
 A noi d'intorno mormora una voce  
 Dell'avvenir presaga, e nella notte  
 Errano l'alme irrequiete, al novo  
 Di sospirando. Oh sorga! e il primo raggio  
 Illumini le zolle ove tu dormi,  
 O generoso che vivesti amando.

# L' UOMO FOSSILE

---

Oh sepolceto  
Dell' ampia terra ove in immobil pace  
Tanto tumulto del passato or giace!

A. ARNABOLDI, *versi.*

## I.

Fu trovato o non fu trovato? — Così chiedeva io ansioso, alcuni anni fa, ad un geologo di qualche nomèa. Ed egli, col dispetto di un fallito a cui si cerca danaro, rispondevami secco: *No*.

No? — Io credo nessuna grammatica abbia registrato i *no* fra le affermazioni, ma la filosofia lo dovrebbe fare, giacchè come non è raro il *si* negativo (e lo devono sapere gli uffiziali dello stato civile, nella sezione *matrimonii*), frequente è anche il *no* affermativo. Un buon osservatore li sa distinguere assai bene, e sa che mentre il *si* negativo è fioco e lungo come un sospiro, il *no* affermativo è agro, forte e corto come uno stianto. Checchessia parve a me di scorgere nel *no* del mio professore di geologia un comando anzichè una persuasione, tanto che dopo il suo *no* mi trovai daccapo col dubbio e colla domanda, anzi qui era il caso di dire che dopo il pasto avea più fame di prima.

È in verità questa una delle questioni che più scottano e cui rincresce avvicinar la mano. Scotta, scotta! Ma, tant'è, oggidi la questione fu portata in piazza, ed io temo che la trecca là sul canto qualche di mi tiri per l'abito e mi chieda: *Oh! s'è trovato o non s'è trovato?* In verità mi guarderei dal rispondere un *no*, chè sarebbe quanto dire di sì, ma le risponderei piuttosto: *Ho l'orologio fermo*, fumandomela e scappando via come quel tale dei cinque soldi.

Ma quando la trecca o il treccone mi stringesse lì fra l'uscio e il muro, mettendomi alla gola la rivoltella: *s'è trovato o non s'è trovato?* E se invece del treccone o consorte, fosse uno scolaro o un giovine o persona ammodo? Dio mi campi da simili strette. Ma giacchè, pur troppo, le son cose che facile si danno a' di nostri, convien pure che affrontiamo la versiera e poi.... e poi pur d'azzeccarla giusta, ossia di dare nel vero, vada il mondo a rotoli; CHI ha fatto lui e la verità, e me insieme, ci ha a pensare egli, non io, gua'.

Fin qui è l'esordio, che se non corre come vorrebbe il De Colonia (*quem Deus salvum faciat*), è però mio, pregio raro in paesi che si è avvezzi a portare la non propria testa sulle spalle. Ma ah! non posso dire lo stesso di quel che segue, dove in verità non riferisco che il già narrato. *Relata refero.*

La terra, come tutti ben sanno, ed è scritto sui muricciuoli, è fatta a sfoglie, proprio come le cipolle e come certe paste che son la mia delizia. Ogni sfoglia è una pagina su cui è scritta in caratteri certi la storia di questo cipollone, volgarmente terra. Ogni sfoglia ha la storia di centinaia di secoli da raccontare e ce la sfila innanzi a poco a poco,



ora con uno stinco, ora con un carbone, qua con un'impronta, là con un sasso. La sfoglia più recente, che è quella che calpestiamo noi novelle generazioni di 70 o 80 secoli appena, fu preceduta da tale cataclisma di violenza per l'azione dell'acqua che lasciò non dubbie tracce di sé nel terreno che, in omaggio al diluvio noetico, da esso per l'appunto si noma *diluviale*.

Le pagine del libro terrestre si possono dire quattro. Prima è il cartone, e che cartone! Tutto quanto di granito e micachisto, forma la parte conosciuta più interna (*epoca azoica*). Segue una pagina muta, (*epoca di transizione*), che è come quella che è innanzi ai libri nostri, chiamata, se non isbaglio, frontispizio morto. Poi, senza frontispizio punto, principia il libro colla prima pagina (*epoca paleozoica*), dove sono, a voler dire degli animali soltanto, pesci corazzati da enormi gusci, crostacei giganteschi da far vergognare i lor tardi nipoti, i nostri gamberi e granchi, e molluschi di forme bizzarrissime a vedere. La seconda pagina (*epoca secondaria*) porta strani lucertoloni, che avevano la bagattella di 10 metri di lunghezza, e certi pipistrelloni grossi supergiù come un bel cigno o, per dire meglio, un tacchino. Alla terza pagina (*epoca terziaria*) compaiono i quadrupedi giganteschi che col solo nome fan sudare in gennaio, cioè i *dinoterii*, i *mastodonti*, i *mammuth*, nonni o bisnonni che furono dei nostri papiri, elefanti e rinoceronti. La quarta pagina (*epoca quaternaria*) comincia con giganteschi elefanti primigenei, detti *mammuth*, alti da 5 a 6 metri e con zanne ricurve della bellezza di 4 metri. A mezza pagina c'è un diluvio che mette in bagno l'Europa e quei ninoli di elefanti, e in calce c'è... indovinate mo che c'è?... c'è l'uomo, tra fiori, frutti e gli animali che sono ancor oggi.

Or bene, la questione è questa: L'uomo non comparve che in calce di questo libro? Sotto la melma diluviale non se ne troverebbero tracce? Non sarebbe egli vissuto col *mammuth* e compagni?... Tutto sta a trovarne le ossa insieme con quelle di costoro. E furono trovate? Oh! s'è trovato o non s'è trovato? *Quod videbimus in sequenti*, conchiudeva nasalmente il mio professor di filosofia. A ben rivederci, dico io.

(Cont.)

**P. Fornari**

---



---

## BIBLIOGRAFIA

*Storia della Filosofia rispetto alla conoscenza di Dio da Talete fino a' giorni nostri pel Prof. B. Bobba.*

(L'opera che è in corso di stampa, sarà compresa in 4 volumi in 8.<sup>o</sup> grande, di 28 fogli di stampa circa per ogni volume. Il prezzo di ciascun volume è di L. 5 — Roma, Via del Corso, N. 313).

La storia della scienza ha acquistato a' di nostri una grande importanza, anzi per alcuni la scienza è la storia. Per essi, in vero, l'idea si fa, *diviene*, e la sua vita e la sua verità sta appunto in questo *divenire* e manifestarsi: ondechè il discorrere storicamente le varie fasi ed evoluzioni della idea è il medesimo che il mostrarne la essenza e tesserne

la scienza. Ma noi riconoscendo un infinito intervallo tra l'idea e il fatto, mal sapremmo adagiarci nella opinione di costoro. Se non che, quando l'obbietto della scienza è il fatto, ciò che si fa e *diviene*; la scienza veramente si riduce alla storia. Così, la scienza della lingua ch'è un fatto, il quale si muta e trasforma, non è che la storia delle sue trasformazioni e de'suoi movimenti. Ma se il vero non è il fatto, e la scienza non è la storia; il fatto ha intimi congiungimenti col vero, e la storia rende alla scienza assai segnalati servigi. Ne rivela, per fermo, le vicende, gli incrementi, i processi; e il progredire di essa non essendo l'opera di un individuo e di una generazione; alla storia si dee, se ciò che si è cominciato ed è rimasto incompiuto da' nostri maggiori, da noi si ripiglia e si reca a maggior perfezione. Manifestando inoltre i vari momenti della coscienza umana, che si trasforma, si dilarga, si perfeziona; riesce a studiare il processo dello spirito e a raccogliere da queste indagini l'intima sua natura. Senza dire che la storia è altresì documento e testimonianza della verità di certe dottrine; imperocchè se non è da ammettere una *filosofia perenne*, ben si ha da riconoscere certe dottrine tenute sempre e per tutto come vere; e questa loro perennità è indizio e testimonianza di verità.

La importanza della filosofia della storia è stata a' di nostri ben riconosciuta, e parecchi nobilissimi ingegni ne hanno illustrato alcuni periodi con lavori molto rilevanti. Di questi io son contento di nominar, fra gli altri, due de' più recenti, Domenico Berti e Francesco Fiorentino. Il primo ha scritto della vita e delle opere di Giordano Bruno con quell'acume di mente e quella sicurezza di giudizi e leggiadria di stile, per cui è venuto in fama di forte pensatore e di elegante scrittore. L'altro ha pubblicato due opere di non minor momento intorno al Pomponazzi e al Telesio. Si può dissentire dall'autore intorno ad alcuni punti, ma non si può non ammirare la profondità del sapere, l'acutezza delle osservazioni e la eleganza del dettato che si scorgono in quelli e in altri scritti del Fiorentino.

Nello stesso arringo si è provato non senza lode anche il ch. Professor Bobba nel *Saggio* ch'egli ha pubblicato *intorno ad alcuni filosofi italiani* e nell'altro *Saggio intorno alla Protologia di Ermenegildo Pini*. Egli ha mostrato così di aver ben compreso il nuovo indirizzo che hanno pigliato a' di nostri le discipline filosofiche; indirizzo positivo e storico che, quando non trasmoda e non esce da certi limiti, è assai utile, riuscendo da una parte ad una rivelazione sincera e fedele dello spirito umano nelle varie sue manifestazioni, dall'altra a raccogliere tutti quei materiali che sono necessari per una storia compiuta della filosofia. Ora il Bobba ha messo mano ad un lavoro di assai maggior lena, alla *Storia della filosofia rispetto alla conoscenza di Dio da Talete a' giorni nostri*. Anche l'illustre filosofo Emilio Caro, sebbene in un modo assai più ristretto, ha trattato pressochè il medesimo argomento (*L'Idée de Dieu et ses nouveaux critiques*. Paris, 1864). Egli, pigliando a combattere quei moderni sistemi filosofici che mirano alla difesa del puro naturalismo sì nell'ordine speculativo come nel morale, tolse a provare la

necessità che ha la filosofia di accettare il soprannaturale, e i pericoli che essa corre negandolo. L'idea di Dio ha tale importanza nella filosofia che i moderni sistemi filosofici, non potendo affermarne la personalità, essendo troppo evidentemente contraria a' loro principii; ne ammettono il nome, e per esso intendono non un essere sussistente, ma un principio impersonale soggetto ad una continuata e progressiva evoluzione. E il Caro percorrendo rapidamente la storia de' sistemi alemanni e francesi, mostra quale sia in essi il concetto di Dio. Le dottrine di Kant, di Hegel, di Vacherot e di molti altri sono bellamente esposte dall'autore e dirittamente giudicate; sì che la sua opera riesce non pure a rappresentare il movimento degli ultimi sistemi alemanni e francesi, ma a giudicarli ancora con una chiarezza che non è scompagnata da solidità di ragioni. Ma l'opera a cui si mette il Prof. Bobba, è assai più vasta e difficile, perchè piglia le mosse de Talete e viene infino a' giorni nostri.

Incomincia l' A., come si annunzia nel manifesto, da un discorso preliminare, in cui tratta largamente la quistione dell' origine della nozione di Dio, nè si restringe a' pensamenti de' filosofi, ma risale alle tradizioni antiche e agli insegnamenti de' poeti teologi; nè senza ragione, poichè nelle tradizioni antichissime e ne' poeti la nozione di Dio è venuta ognora più migliorandosi e perfezionandosi mercè il lavoro della riflessione, come dimostra la mitologia comparata. Il Dyaus vedico, il Zevs pelasgico, il Zevs de' poemi omerici, e il Zevs di Cleante che segnano diversi gradi di perfezionamento, ne sono una prova. Entrando poi l' A. nel suo argomento, lo partisce in quattro periodi. Nel primo, che intitola *Filosofia antica*, espone ed esamina i pensamenti de' filosofi intorno a Dio da Talete fino a Marco Aurelio. Il secondo ch' è denominato *Filosofia medio-evale*, incomincia dalla propagazione del cristianesimo e chiudesi cogli ultimi scolastici. Il terzo ch' è della *Filosofia moderna*, incomincia coll' Allighieri e giunge sino alla pubblicazione della *Critica della Racion pura*. Il quarto periodo finalmente, che comprende la filosofia contemporanea, incomincia dalla *Critica della Racion pura*, e viene infino a' giorni nostri.

Il campo, che intende percorrere il Bobba, come si vede, è assai vasto, e il lavoro a cui ha posto mano, è molto difficile. E poichè la idea di Dio ha una importanza grandissima per sè e per le svariate e molteplici attenenze che ha col mondo reale, ideale e morale, lo scritto del Bobba deve infine riuscire ad un compendio della storia della filosofia. E noi siamo certi che l' A. il quale in altre simili scritture ha dato prova del suo ingegno e de' sodi suoi studi, condurrà la sua opera con quella serietà che richiedono la importanza dell' argomento e il progresso della critica, e i giudizi che darà su' sistemi filosofici, saranno frutto delle sue osservazioni e dei suoi studi, non già fondati sulla fede dagli altri.

## F. Linguisti

*Corso elementare di Filosofia del Prof. Carlo Cantoni — Volumi 2. Milano.*

Non cel consente l' indole del nostro Periodico di entrare in mate-

rie, che si attengon direttamente alla scienza, nè di un'opera, già premiata al congresso pedagogico di Napoli e lodata da molti, noi vogliamo di proposito occuparci: solo ci piace avvertire ad onore del nome italiano che in questi ultimi mesi due Riviste scientifiche della dotta Germania, esaminando minutamente i lavori filosofici del Cantoni, ne fanno molto bella ed onorata menzione e si congratulano col valoroso professore e con l'Italia per opere condotte con tanta maturità di senno e con tanta sodezza di studi. La prima delle predette Riviste si pubblica ad Halle, e la seconda col nome di *Fascicoli filosofici* si stampa a Berlino, e da quest'ultima togliamo il giudizio, che si dà sul Corso di Filosofia del nostro ch. professore. « Carlo Cantoni (dice il Mätzner, autore dell'articolo) professore nel Liceo Beccaria e nell'accademia scientifico-letteraria di Milano ha pubblicato una serie di scritti filosofici, in cui si mostra, per una lunga dimora in Germania, familiarizzato colla scienza e con l'indole tedesca e propugnatore di uno studio libero e profondo — Il libro, di cui discorriamo, contiene in due volumi un corso elementare di filosofia destinato ai Licei italiani. Le idee intorno alla compilazione di un trattato di questo genere sono in Italia molto discordi per la confusione delle dottrine, che vi sono rimaste, e per le altre che si sono colà trapiantate da altre regioni. Meno d'ogni altro l'A. si attiene al sistema, che pare accettato dalle autorità superiori, di comporre per le scuole una filosofia intermedia, nella quale si trovino riuniti tutti i punti essenziali, in cui i filosofi italiani si accordano; e l'assurdità di un tal procedimento è molto chiara <sup>1</sup> — L'A. ci dà infatti nel suo *Corso*, della cui estensione ci maravigliamo, quantunque si studi di esser conciso, un insieme compiuto di dottrine, un sistema di filosofia, generalmente senza polemica ma anche senza transazioni. Può parer dubbio però se l'ampiezza del libro si adatti alla sua destinazione. <sup>2</sup> Per ciò che riguarda il suo sistema di filosofia noi vediamo che l'A. pur mantenendo sempre la sua propria libertà di pensare, viene esponendo una serie concatenata di dottrine, i cui autori sono celebrati anche in Germania, e si ci vede in lui una grande influenza delle dottrine di Leibnitz, Kant, Herbart e Lotze ».

Dopo aver accennata la divisione dell'opera e lodata la chiarezza e precisione, onde l'A. espone i suoi concetti, il Mätzner conchiude: « Non possiamo per brevità esporre tutte le dottrine del libro; ma vi richiamiamo l'attenzione del lettore, poichè i meriti di questo libro sono tanto più grandi, in quanto non solo esso ci testimonia studii profondi, ma anche perchè con quella onestà e franchezza, che sola è degna della scienza, riferisce sempre le idee dell'A. senza riguardi e senza malevolenza di sorta.

## G. Olivieri

<sup>1</sup> Per buona ventura un tal sistema non prevale più nelle idee del nostro Ministero di P. Istruzione.

<sup>2</sup> Si avverta che in Germania l'insegnamento filosofico nei Licei è molto più ristretto che non sia tra noi. Peraltro anche il Cantoni riconoscerà facilmente l'utilità di abbreviare in una seconda edizione alcune parti della sua opera.

## CRONACA DELL' ISTRUZIONE

**Il Asilo Infantile di Cava dei Tirreni** — Il 17 dello stante, inaugurandosi a Cava l'Ospedale Civile, andarono di qua il Prefetto con la Deputazione Provinciale, il R. Provveditore agli studi e poche altre egregie persone. Fu letto dal bravo e benemerito sig. Luigi de Marinis un discorso acconcio all'occasione, un altro bel discorso fu recitato dall'egregio sig. De Bonis e parole nobilissime pronunziò pure il Prefetto Comm. Basile. Ma quello che maggiormente destò l'ammirazione del capo della Provincia fu l'asilo infantile, il quale per numero di bambini, per amenità e ampiezza di locale, per ordine, disciplina e indirizzo educativo è uno dei più belli, che ci sono nella Provincia, e fa molto onore al Municipio di Cava ed alle suore della carità, che sì bene lo reggono.

**Il Municipio di Scala** — Era stata destinata qua dal Consiglio Scolastico una brava maestra, la quale, giunta a Scala sul fare della sera, non ebbe nè dal Sindaco nè da altra persona ricovero di sorta, tanto che fu costretta di andarsene ad Amalfi. Il Sindaco le fece sapere che non tornasse più a Scala, poichè avevano la loro maestra, che, per quello ne si dice, è una donna del paese sprovvista di titoli legali e per niente capace d'insegnare. Ora perchè mai la legge non ha da valere a petto all'arbitrio di un Sindaco o di un Consiglio Comunale? Raccomandiamo la cosa al Prefetto, e siamo sicuri che farà valere l'autorità del Consiglio Scolastico.

**Il Municipio di Contursi** — Non ostante le sollecitudini dell'autorità scolastica, il Municipio di Contursi tiene ancora chiusa la scuola maschile e pare che meni a bella posta in lungo le cose per fare il sordido risparmio di 500 lire a scapito dell'educazione popolare. Lì c'è il bravo D'Elia, maestro patentato, e il Consiglio Scolastico farebbe bene a nominarlo d'ufficio sollecitamente prima che non trascorra il tempo più opportuno all'insegnamento.

---

## CARTEGGIO LACONICO

*Campobasso* — Ch. prof. *G. Bertini* — Nulla, qua, dal Ministero; forse manderà più tardi. Gli amici la salutano e mi comandi in ogni cosa che possa giovarle.

*Firenze* — Ch. prof. *A. Alfani* — Mi faccia spedire il num. 24 dell'*Unità della Lingua*, anno 1872, che non ho avuto, e grazie.

*Torino* — Ch. prof. *T. Vallauri* — Grazie di cuore.

*Polla* — Ch. prof. *Curcio-Robertino* — Quel periodico, che chiede, io non l'ho: vegga l'annuncio datone.

*Spello* — Ch. prof. *L. Gaspari* — Risposto alla sua.

*Messina* — Ch. Cav. *Morelli* — Sentitamente la ringrazio.

*Padula* — Sig. *V. Lentini*. Non dubiti.

Dai signori — *F. Farina*, *G. Scarpa*, *G. Pucciarelli*, *A. Cao*, *L. Dessì*, *M. Lamagna*, *A. Fabbriatore*, *N. Fulgione*, *Preside di Potenza*, *C. Imbriaco*, *F. Fortunato*, *A. Castagna* — ricevuto il prezzo d'associazione.

---

PR. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

---

Salerno 1873 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio